

L'assassino

“Con quella lama ci ha tolto tutto” l'angoscia del padre

Solo una settimana fa il ragazzo era in ospedale con la fidanzata per la nascita della sua sorellina. “Era fiero di lei e geloso”
Il sogno spezzato di una famiglia

dal nostro inviato
MATTEO MACOR
LA SPEZIA

Una settimana fa non di più, con la nuova sorellina appena nata in braccio, un regalino nello zaino e insieme a lui la ragazza per cui ha accoltellato e ucciso il suo compagno di scuola. L'ultimo momento davvero sereno prima di diventare un assassino, Zouhair Atif l'ha passato in una sala del reparto maternità dell'ospedale Sant'Andrea della Spezia, dove dieci giorni fa la madre ha partorito l'ultima dei suoi cinque figli. «Un dono di Dio», la definisce con le lacrime agli occhi il padre Bulkir Atif sul piazzale di casa - di questi 18 anni passati per farci accettare in questo Paese».

Nelle stesse ore in cui in carcere Zouhair viene riascoltato dagli inquirenti, e le sue prime spiegazioni iniziano a permettere una ricostruzione del dramma, - «Non volevo ucciderlo ma solo vendicarmi per quelle foto», è la sintesi del presunto movente sentimentale che filtra al di fuori - in città a parlare per il giovane marocchino sono del resto le voci di tante comunità in una. Ci sono gli amici di scuola, i colleghi di lavoro, c'è la famiglia e ci sono i vicini di casa, che si incontrano nel piazzale davanti all'abitazione che da cinque anni ospita gli Atif, in una piccola frazione collinare di Arcola, alle porte della Spezia. «Un ragazzo educato, serio, cinque giorni alla settimana andava a scuola e due a lavorare», condividono i più davanti alla porta a vetri di casa, il fiocco rosa appeso alla maniglia a ricordare la vita di prima. «Quello che ha fatto sconvolge tutti perché nessuno se lo sarebbe aspettato. da uno così, e preoccupa perché dice tanto dei nostri ragazzi e degli strumenti che hanno per affrontare la vita a questa età».

Nella vita di Zouhair, dicono i genitori, «non mancava niente: perché ha preso quel coltello, perché». La famiglia viene descritta come molto religiosa, il padre racconta dell'ultimo pellegrinaggio alla Mecca e dice

«avrei voluto portare anche mio figlio», ma rivendica le conquiste fatte grazie al lavoro da giardiniere nei paesi della zona. Poi la scuola, i fratellini, il lavoro da cameriere in un ristorante sul mare di Lerici, uno dei borghi da cartolina di queste parti. «Nessun vero sogno da seguire, ancora», forse. «Ancora un bambino», quello sì. Ma «neanche nessun problema di integrazione», o «casi di violenza».

«La verità è che chi ha parlato di una tragedia dovuta all'origine etnica di questi ragazzi ha detto una *belinata*, non è vero: qui le comunità straniere non sono ghetti», precisa Don Luca Palei, parroco della chiesa del quartiere multietnico della città, in piazza Brin, che in Caritas segue alcuni dei compagni di classe

di vittima e carnefice della vicenda. «Piuttosto, la prova di una certa mancanza di serenità da parte di tanti ragazzi che oggi hanno 16, 17, 18 anni, davanti alla distanza tra la propria situazione nel presente e quello che vogliono diventare o neanche sanno di voler fare nel futuro. Vale per tutti, seconde generazioni e italiani da sempre». Nel suo presente, Zouhair aveva soprattutto una ragazza di cui «era fierissimo» e «gelosissimo», dice il padre, diventata suo malgrado la causa indiretta della tragedia. «Ho fatto il possibile per evitare litigi fra i due - ha affidato i suoi pensieri a una storia social la ragazza, minorenne - Non inventate cazzate, è già abbastanza sconvolgente così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CARTA DI IDENTITÀ

Zouhair Atif

- 1 Zouhair Atif è nato a Marrakesh, in Marocco, il 14 febbraio 2007
- 2 Primo di cinque figli, l'ultima nata qualche giorno fa
- 3 Il padre è un giardiniere, immigrato ben integrato nella comunità spezzina
- 4 Studente dell'istituto tecnico Einaudi-Chiodo della Spezia
- 5 Residente ad Arcola con la famiglia, in estate faceva il cameriere in un ristorante-pizzeria di Lerici



La lama con la quale Atif ha colpito Abu a scuola. L'immagine è stata scattata da un compagno di classe

➔ Zouhair Atif è il diciottenne di origini marocchine che, a La Spezia, ha accoltellato il suo compagno di scuola dopo averlo inseguito in un'aula dell'istituto tecnico Einaudi-Chiodo



L'INTERVISTA

di **RORY CAPPELLI**
ROMA

È un ragazzo straordinario, un grande talento, impegnato, bravo, intelligente: ogni mattina arrivava prima di tutti i compagni, era sempre pronto a parlare. In sei mesi aveva imparato l'italiano, e lo sapeva bene, senza inciampi. Solo che dava molto anche da pensare, se non ci si fermava alla superficie». Elena Bertelli ha insegnato per un anno, nel 2024, all'Istituto Einaudi-Chiodo di La Spezia per conto della cooperativa Mondo Aperto, tenendo un corso di italiano. In classe, tra gli altri alunni, aveva anche Zouhair Atif, ora accusato dell'omicidio di un compagno. Ogni tanto insieme a lui e ad altri ragazzi e ragazze

dello stesso istituto la docente chiacchierava, passeggiava o beveva un caffè.

Professoressa Bertelli, perché Zouhair dava da pensare?

«Mi raccontava che una parte di sé gli parlava, sentiva voci che gli suggerivano cosa fare, diceva “quando parlo con lui”. Credo che questo stato di - non saprei come chiamarlo - sdoppiamento, gli derivasse da un passato traumatico e dal fatto di essere stato lasciato solo da bambino, di essere cresciuto senza madre e padre: quando era piccolo i genitori dal Marocco si erano trasferiti in Italia, lasciandolo con dei parenti».

Succede a molte persone migranti.

«Sì, ma a lui era capitato qualcosa di doloroso: non saprei dire cosa, non me l'ha mai raccontato. Forse l'ambiente era molto religioso, forse c'erano violenze, magari in strada, forse droghe. In un momento di sconforto mi confidò alcune cose pesanti, poi però non volle più tornarci sopra. Quando gli spiegai che io c'ero, che potevamo affrontare quel doloroso capitolo, mi disse: prof non ne voglio parlare, preferisco non pensarci più».

Era religioso?

«Sì, e devo dire che il rapporto con l'Imam della sua moschea lo aiutava moltissimo, lo calmava, lo indirizzava. Ma spesso citava versetti del Corano e dopo il 7





➔ Abanoub Youssef, 18 anni, è la vittima. È stato accoltellato con una lama di una ventina di centimetri che Zouhair Atif ha portato da casa. È morto dopo qualche ora

La vittima

“Sognava di fare l'elettricista”

il dolore degli amici

Nato in Egitto ma cittadino italiano si stava conquistando l'esistenza “pezzo dopo pezzo” aiutando la famiglia. “Altro che liti tra etnie, il problema è la violenza normalizzata”

Nella veglia laica che prende forma, gambe, corpi davanti all'obitorio del Sant'Andrea, nonostante tutto il dolore e le continue richieste di «lasciare solo chi soffre», a ricordare Abanoub Youssef è un racconto collettivo di compagni di tutte le radici e gli accenti del mondo. C'è chi parla di «Aba l'egiziano italiano». Chi di «Aba il fanatico di videogiochi». E poi «Aba che gioca a basket», «Aba appassionato di profumi», «Aba che lavorava al Sushi». A ripetere il soprannome e le passioni della giovane vittima dell'Istituto “Chiodo”, la scuola multietnica della città, sono ragazzi di seconda generazione di origini anche lontanissime tra loro, di famiglie arrivate da Albania, Marocco, Tunisia, Colombia. E così nelle testimonianze

del giorno dopo le storie di vittima e assassino della tragedia della Spezia si incrociano e quasi si sovrappongono, così simili e così diverse tra loro.

Nato a Fayoum, in Egitto, ma cittadino italiano, quella di Abanoub «è una vita stroncata senza un senso, con tutto un mondo davanti, a 18 anni», dice davanti all'ospedale il cugino Kiro Attia, vent'anni, studente di economia e militante di FdI. Figlio di un operaio di un'impresa della cantieristica navale trapiantato in Liguria da anni, unico maschio tra quattro sorelle, il suo «mondo davanti» la vittima della tragedia tra i banchi di scuola se lo stava conquistando «pezzo dopo pezzo», si sente dire tra i suoi amici, che nella serata di ieri per ricordarlo hanno improvvisato una processione silenziosa

dall'ospedale fino all'ingresso della scuola. I lumini in fila, la polizia locale a seguire a distanza.

Da tre anni Abanoub lavorava come cameriere, prima in riviera e ora in un ristorante di sushi del centro città, un modo «per aiutare il padre a lavorare di meno». Il sogno, «dare una solidità maggiore alla famiglia con il lavoro da elettricista per cui stava studiando». Con la ragazza che avrebbe scatenato la follia omicida del suo assassino erano compagni di scuola alle elementari. «È bastata la condivisione di una foto per far succedere tutto questo, è ingiusto - è la protesta dei compagni - Ma dovevano fermarlo prima, Atif, perché nessuno l'ha fermato». «Aba era uno che faceva di tutto per non far litigare le persone, di sicuro non voleva provocare nessuno», la certezza.

Dalla Cittadella della Pace della Caritas della città, Laura De Santi prova a spiegare e spiegarsi di più: «Come sempre, nella tragedia che ha portato via la vita di questo ragazzo, non è né tutto bianco, né tutto nero, al massimo siamo nella zona grigia: è lì che vanno cercate le ragioni di tutto quanto». Non nelle tensioni tra etnie e culture diverse, come si è provato a dire da destra. Non nell'emarginazione di comunità straniere che la stessa famiglia di «Aba» racconterebbe invece ben inserite nel tessuto sociale della città. Piuttosto «Nella violenza “normalizzata” nell'ambiente e nel linguaggio dei giovanissimi, forse, quello sì», riflette sempre da Caritas il direttore, Don Luca Palei. E «nelle fragilità inevitabili dei nostri adolescenti».

In memoria di Abanoub, del resto, in città scelgono di mobilitarsi in tanti, anche associazioni e rappresentanti delle comunità straniere. Da Futuro Aperto, lo staff del progetto cittadino per il contrasto alle povertà educative minorili, si punta il dito proprio su questo. «Nelle scuole spezzine continuiamo a incontrare adolescenti pieni di domande, fragilità e con il desiderio di essere visti ed ascoltati: quando accadono tragedie come questa, emerge con forza quanto sia urgente non lasciare soli i ragazzi, quanto sia necessario costruire spazi di ascolto, relazioni educative solide, presenze adulte capaci di accompagnare senza giudicare». «Ora però non conta più niente, né le ragioni, né il perché - taglia corto lo zio della vittima - vogliamo solo sia fatta giustizia».

— MA.MAC.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CARTA DI IDENTITÀ

Abanoub Youssef

- 1 Abanoub Youssef nato a Fayoum, in Egitto, il 29 ottobre 2007. Cittadinanza italiana
- 2 Quattro sorelle, appassionato di basket
- 3 La famiglia in Italia da anni è molto ben integrata, il padre è capocantiere
- 4 Studente dell'istituto tecnico Einaudi-Chiodo della Spezia, voleva diventare elettricista
- 5 Residente a La Spezia, ha lavorato anche come cameriere in un sushi bar



➔ Familiari e compagni di scuola di Abanoub, Aba, davanti all'obitorio dell'ospedale Sant'Andrea di La Spezia

ottobre aveva espresso idee radicali che mi avevano spaventato, nutriva odio contro gli ebrei (che per lui erano filistei), sapeva diventare violento. Ne avevamo anche parlato in classe, i ragazzi avevano portato la canzone di Ghali *Casa mia* per discuterne. Si erano soffermati su quel: “Siamo tutti zombie col telefono in mano”, e cioè siamo distratti da cose stupide mentre in luoghi non troppo lontani si combattono guerre. Cercavo di parlargli, perché la scuola è un luogo di ascolto e di educazione socio-affettiva. Ma era difficile. Era come se nessuno vedesse davvero la sua parte oscura. Ma solo il fatto che era bravo, era il migliore in tutto».

I rapporti con i compagni?

«Lui aveva sempre questa aria da agitatore, da leader, intemperante, monopolizzava la classe parlando di Allah, citando versetti, mi aveva anche detto che voleva entrare in politica. Lanciava sfide da radicalista. Ma dopo il fidanzamento con una ragazza marocchina (precedente a quella attuale) si era molto calmato, come se ad agire fosse

“ Aveva delle posizioni estremiste, ma sapeva anche essere generoso difendendo chi era più debole



➔ Elena Bertelli nel 2024 ha insegnato all'istituto Einaudi-Chiodo

venuta in superficie, cacciando la parte oscura, la sua natura più gentile, solare, amorevole, generosa. Aveva anche un'amica che era diventata oggetto di scherno: lei portava il velo e in molti la dileggiavano per questo, avevano anche tentato di strapparglielo: lui l'aveva difesa». **Scriveva poesie.**

«Sì, me ne aveva anche mandata qualcuna. Poi mi ero accorta che si trattava dei testi di un poeta iracheno, Muhannad Hassan Al-Shawi. Mi aveva detto che stava partecipando a un concorso di poesia. Ancora non riesco a capire il perché di quella bugia, dato che aveva davvero talento, né se abbia veramente partecipato a un premio».

Cercherà di incontrarlo?

«Vorrei tanto parlarci, vorrei capire, vorrei chiedergli perché, se davvero aveva premeditato quello che è successo. Quando si era lasciato con la ragazza marocchina era tornato nel suo guscio, forse più incattivito di prima, più oscuro e buio. È un ragazzo che vive una sofferenza estrema e che sia andata a finire così mi ha devastata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA